

Dalla laurea alla Nazionale: ecco la biografia di un «mito»

Fulvio Bernardini nacque a Roma il 28 dicembre 1905. Iniziò la carriera di calciatore nella Lazio, come portiere. Dopo un brutto incidente di gioco lasciò i pali e diventò attaccante. Nel 1926 fu acquistato dall'Inter alla cifra record di 100 mila lire. A Milano si laureò in Economia alla Bocconi. Nel 1928 passò a Roma; nel 1940 si trasferì alla Mater, dove chiuse l'attività. In serie

A giocò 342 partite e segnò 74 gol. Da tecnico ha allenato Roma, Reggina, Vicenza, Fiorentina, Lazio, Bologna, Sampdoria. Vinse due scudetti con Fiorentina e Bologna. Nel 1974 fu chiamato alla guida dell'Italia, dove iniziò la ricostruzione dopo il fallimento ai mondiali tedeschi. Bernardini morì il 13 gennaio 1984.

Dieci anni fa moriva Fulvio Bernardini, un maestro del calcio

L'intellettuale dei piedi buoni

Il rapporto privilegiato con la città della cultura

1956, Firenze e l'eleganza del «Dottore»

OTTAVIO CECCHI

In che cosa consiste la fiorentinità? Lo ha detto bene soltanto Emilio Cecchi in un saggio di una quarantina di anni or sono: fiorentinità è guardarsi da ciò che stona. Ciò che stona urta contro quell'intimo senso dell'accordo, del riposo in una appagante armonia. Stona un colore che mal si oppone a un altro colore, stona una nota musicale che frantumi una melodia o strida. Stona un paio di scarpe bianche e gialle su un vestito blu scuro. Stona un cappello da cerimonia su un vestito a fiori. E via di seguito. Si capisce che ciò che non stona ha molto a che fare con il conservatorismo. Ma chi ha detto che un certo conservatorismo sia sempre di segno negativo?

Se posate uno sguardo dall'alto su Firenze, vi accorgete che un po' più di conservatorismo avrebbe evitato quel netto distacco tra la città «murata» e l'orrenda periferia che la circonda. Sono due città, diverse, e quella che è sorta dopo la guerra stona. Fare il nuovo non vuol dire fare il brutto.

Non stonava la Fiorentina dello scudetto 1956. Tutti, anche coloro che del calcio non volevano nemmeno sentir parlare (i conservatori: quelli veri, quelli che alla fine dei conti scelgono il brutto, lo stonato) ripensarono al loro atteggiamento e intuirono, forse, che quel gioco maledetto, buono solo per rompere il silenzio delle domeniche, era uno dei giochi più eleganti del mondo. Quel passarsi una palla con i piedi non era un ruvido pasttempo, ma un finissimo esercizio dell'intelligenza. Un passaggio perfetto valeva quanto una mossa sulla scacchiera, quanto un'operazione di alta matematica. Anche chi non si era mai distaccato dal conservatorismo dei pensieri quotidiani più elementari cominciò a parlare di «contropiede».

Era accaduto il miracolo e l'artefice era un uomo che fiorentino non era (era romano). Quest'uomo si chiamava Fulvio Bernardini. Una città che dà del «dottore» soltanto al medico, che si scambia la parola con un guardingo «signor tale» e «signor tal altro», e che spesso, in luogo dei nomi e dei cognomi, usa il nome del mestiere, parlava con ammirazione e rispetto del dottor Fulvio Bernardini. Il conservatorismo impediva di credere che un titolo accademico potesse avere qualcosa a che fare con il gioco del calcio, eppure nessuno osò mai parlare di lui senza chiamarlo dottor Bernardini. Per un inevitabile sconfinamento nello snobismo, Bernardini fu per molti semplicemente Fulvio. Chiamarlo per nome non stonava. Non stonava perché quell'uomo era riuscito a capire che la squadra adatta a Firenze doveva somigliare alla città, essere dunque elegante e un po' snob, libera dalla boria bottegaia e dal campanilismo.

Chi non l'ha vista giocare non lo sa, ma la squadra di Bernardini era leggera ed elegante, sofisticata e un po' vulnerabile. Non la capirono i boriosi e i campanilisti. La capirono e l'amarono coloro che per niente al mondo si adatterebbero a stonare pensando o fischiettando, o indossando una cravatta. Bernardini era uno che non stonava. Era colto, affabile, intelligente e dotato di quella furberia che è necessaria per attraversare la vita. Ma come faceva? I tifosi più sorpresi dicevano che era psicologo. Dicevano che parlasse con il linguaggio adatto e diverso per ognuno dei suoi giocatori. Aveva il linguaggio adatto per Virgili, detto «Pecos Bill» perché leggeva soltanto i fumetti e giocava al calcetto ballata in un bar di Piazza Beccaria; aveva le parole giuste per l'allampanato Julino e quelle giuste e adatte per quel grande giocatore, così bravo e così fragile, che si chiamava Montuori. Ma il suo capolavoro fu la squadra, una squadra che somigliava alla città moderna, una squadra che con il falso antico, così frequente nelle vecchie capitali, non aveva niente in comune.

L'eleganza è come il coraggio, chi non ce l'ha non se la può dare. Bernardini era un uomo elegante. Lo capirono anche gli stonati e coloro che considerarono sempre un mistero quel difficile termine che tutti allora impararono: contropiede.



Da Haller a Rocca. I ricordi degli allievi

La favola cominciò nell'estate '55. Bernardini riuscì a portare a Firenze un giocatore brasiliano che ai mondiali svizzeri lo aveva incantato: Julio Botelho, detto Julinho. L'affare non fu semplice. Julinho non voleva assolutamente saperne di imbarcarsi per l'Europa.

Bernardini, che lo aveva tallonato per un anno, ricorse allora ad uno stratagemma. Aveva saputo che la moglie di Julinho era amica inseparabile della consorte di Ortega, un broccaccio con i piedi storti che giocava nella stessa squadra del talentuoso brasiliano. Bernardini convinse il presidente Viola Befani ad acquistare Ortega e il gioco era fatto: Julinho seguì l'amico in Italia e divenne una delle stelle della Fiorentina. E Ortega? Di lui si persero le tracce: tornò in Brasile senza aver mai giocato una partita. Sempre quell'estate, arrivò in Italia Montuori, argentino, figlio di un pescatore di Sorrento. Montuori giocava in Cile, all'Università Cattolica di Santiago. Fu un sacerdote fiorentino, padre Volpi, a segnalare a Bernardini quel giovanotto rapido e furbo. Con i due sudamericani; con il giovanissimo Giuliano Sarti in porta; con «Pecos Bill» Virgili al centro dell'attacco; con la difesa composta da Rosetta, Magnini, Cervato e Segato; con Chiappella mediano arretrato, Gratton mezz'ala e Prini finta ala, quella Fiorentina riportò, dopo l'isolato exploit della Roma nel '42, lo scudetto al di sotto degli Appennini.

Racconta Giuliano Sarti: «Ero arrivato a Firenze nel 1954, ma il primo anno giocai nella squadra riserve. Bernardini in estate decise di puntare su di me. Le critiche furono spietate: non ero un portiere spettacolare, lavoravo molto sulla posizione e mi piazzavo spesso sul limite dell'area per partecipare al gioco. Bernardini aveva invece intuito che quella soluzione consentiva alla squadra di avere a disposizione un giocatore in più. Mi piace ricordare quest'episodio perché quando si parla di quella Fiorentina di Bernardini si ricorda solo l'innovazione di Prini finta ala che copriva gli inserimenti di Segato e Cervato».

Dieci anni fa moriva Fulvio Bernardini, uno fra i più lucidi esecutori del «calcio all'italiana», ma pure precursore del «calcio totale». Calciatore con Lazio, Inter e Roma, allenò Roma, Fiorentina, Bologna, Lazio, Samp e Nazionale. Ricostruiamo il suo mito attraverso i ricordi di Giuliano Sarti, Beppe Chiappella, Helmut Haller, Marcello Lippi e Francesco Rocca. Il ritratto di uno sportivo-intellettuale.

STEFANO BOLDRINI

«Lo chiamavamo il Dottore. Bernardini era un uomo colto, intelligente, di grandi doti umane. Con i giovani aveva un atteggiamento paterno: dava consigli, chiedeva come andavano le cose a casa. Gli piaceva scherzare, si facevano molte battute, si rideva molto. Era un uomo allegro. Bernardini amava la vita. Quando divenne allenatore della Nazionale, mi telefonò una delle figlie e mi disse che era preoccupata. «Ha 69 anni, dovrebbe riguardarsi...». Parlai con lui, gli chiesi: «Dottore, ma perché si è preso una responsabilità del genere?». Lui rispose: «È da una vita che la cerco». Voleva provare ancora emozioni forti».

Ricorda Beppe Chiappella: «Bernardini era un uomo che guardava al futuro. Aboli i ritiri. Ci radunavamo allo stadio alle dieci di mattina, alle dieci e mezza si mangiava e poi si aspettava la partita. Il Dottore leggeva un libro, noi andavamo nello stanzone dove oggi c'è la sala stampa: qualcuno giocava

Sarti: «Lo chiamavamo il Dottore. Era un uomo colto, amava la vita e il calcio. La Nazionale lo fece sentire giovane»

a carte, qualcun altro a biliardo. Quando mancava un'ora alla gara, Bernardini ci chiamava e diceva la formazione. Poteva anche non farlo, a quei tempi era tutto più semplice. I ruoli erano ben definiti, i titolari erano i titolari e le riserve erano le riserve, nessuno fiatava. Figurarsi, non esisteva neanche la panchina. Quando qualcuno attraversava un periodaccio gli chiedeva, «va tutto bene?».

Con i più vecchi parlava poco, ci dava del lei, ma non ci trascurava. A un ritiro estivo, in Svizzera, ebbi un'infiammazione al nervo sciatico. Il dolore era forte, dovettero farmi un'operazione, ma dopo qualche giorno, pur non essendo guarito, volli tornare in campo. Il Dottore si accorse che volevo forzare i tempi e mi disse: «Guardi che il mediano titolare è lei, noi l'aspettiamo». Noi giocatori ci sentivamo orgogliosi di avere un allenatore come lui. L'anno della Coppa dei Campioni, quando si andava in trasferta al ricevimento ufficiale lui si alzava e teneva un discorso in francese. Con lui facevamo sempre una bella figura».

Dopo Firenze, Bologna, Bernardini conquistò un altro scudetto lontano dal solito asse Milano-Torino. Un'impresa sofferta, maturata dopo un intricato caso di doping, nel quale al Bologna furono prima sottratti e poi consegnati alla classifica tre punti, che consentirono al rossoblu di affrontare nello spareggio-scudetto l'Inter di

Herrera. Il 7 giugno 1964 il Bologna vinse 2-0. Bernardini diede scacco al «magico» con due mosse: l'utilizzo del terzino Capra all'ala per fronteggiare le scorribande di Facchetti e gli otto giorni di ritiro al mare, a Fregene, vicino Roma. Negri, Furlanis, Pinatino, Tumburus, Janich, Fogli, Perani, Bulgarelli, Nielsen, Haller, Pascutti: era questo l'undici-base rossoblu. Racconta il tedesco Helmut Haller: «Eravamo una squadra spettacolare. Il Dottore diceva, «così si gioca solo in Paradiso», ed era vero:



Qui accanto, Fulvio Bernardini nel 1956, l'anno in cui vinse lo scudetto con la Fiorentina. In alto, il gol di Fogli del Bologna a Sarti dell'Inter nello spareggio del 1974 che valse lo scudetto ai bolognesi allenati da Bernardini

poche volte ho visto un calcio così bello. La grande abilità di Bernardini fu quella di far coesistere i corridori con i giocatori di classe. A me diceva sempre, «Helmut, tu devi giocare come ti senti. Metti in campo tutta la fantasia che hai nei piedi». Mi voleva bene, il Dottore, ricordo che un'estate venne a trovarmi in macchina ad Ausburg, in Germania. Era curioso, voleva capire come era la Germania. Poi, ripartì per andare a trovare in Danimarca Nielsen».

Lippi e i tempi della Sampdoria «Quando disse a Corni di far divertire il pubblico con Rivera»

«Il periodo dello spareggio fu il più bello dei miei dieci anni italiani. In ritiro, a Fregene, alternavamo gli allenamenti giocando a tennis e pallavolo. Andavamo in spiaggia, in mezzo alla gente. Furono otto giorni spensierati. L'Inter, invece, andò in montagna e, quando quel 7 giugno scesero a Roma, il cambio di temperatura per loro fu micidiale. Faceva un

caldo bestiale, quel pomeriggio, e gli interessi si squagliarono».

Prima di sbarcare in nazionale, Bernardini passò per la Sampdoria. La Samp, allora, aveva orizzonti più limitati. L'obiettivo era la salvezza. «Eppure», racconta Marcello Lippi, oggi tecnico del Napoli - non perse mai di vista il concetto del bel gioco. Il calcio, per lui, era uno spettacolo. Una volta, prima di un Sampdoria-Milan, parlò con Corni. Gli disse, «marcherai Rivera e quando si troverà negli ultimi trenta metri non lo mollare mai. Però, quando lo vedrai a centrocampo, lascialo stare. La gente di Marassi ha diritto a godersi un giocatore come lui».

Un altro episodio che non dimenticherò mai si riferisce ai tempi della sua avventura in Nazionale. Ormai eravamo amici, abitavamo a Bogliasco, ci vedevamo spesso. Ricordo che il giorno dopo la partita Olanda-Italia (3-1), seduti sugli scogli, egli parlò per tre ore di quella gara. Mi spiegò perché aveva deciso di far esordire Orlandini per marcare Crujff».

Francesco Rocca, oggi collaboratore di Arrigo Sacchi, debuttò in Nazionale il 28 settembre: quel giorno, contro la Jugoslavia, fu anche la «prima volta» di Bernardini sulla panchina azzurra. «Faccio uno strappo alla regola perché non mi piace rievocare il passato, ma Bernardini lo merita. È una delle pochissime persone che ho ricordato con piacere. Era un signore e un grande esperto di calcio. La rivoluzione che ci portò al titolo mondiale di Madrid fu iniziata da lui. Lanciò lo slogan dei piedi buoni, è vero, ma seguiva con attenzione anche chi, come me, non aveva classe. Un mese prima della partita con la Polonia, nel '75, mi telefonò a casa per dirmi che Lato lo avrei marcato io. Lato allora uno dei più grandi attaccanti del mondo. Beh, quella fu la mia unica partita in cui feci il difensore puro. E Lato non tirò mai in porta».

I vecchi criteri di «Fuffo» applicati al calcio di oggi

Ora dove sono i giocatori «di classe»?

FRANCESCO ZUCCHINI

Se da lassù il dottor Fulvio Bernardini guarda il campionato dalla sua tribuna privilegiata, non sarà per niente contento. Come è cambiato, il calcio - starà pensando adesso - non mi ci rivedo neanche un po'. E poi la Fiorentina in B, la Bologna in C... ma che mondo è diventato? Così, dopo aver ammirato Maradona, e magari battuto le mani ai campioni che hanno reso celebre il Milan di Sacchi, per il momento il dottor Fulvio si accontenta di Roby Baggio. E non pensa agli orrori del torneo '83-84. Se fosse ancora fra noi, e su quella panchina della Nazionale che fu sua dall'estate '74 al nazionale '77, tenterebbe piuttosto in tutti i modi di far convivere Baggio con Mancini. Ci si potrebbe scommettere.

Perché al dottor Fulvio piacevano i calciatori di classe: «piedi buoni» li chiamava, e «piedi buoni» è restato lo slogan-Bernardini nella storia. Quando, 30 anni fa, vinse lo scudetto sulla panchina di un Bologna «che faceva tremare il mondo», aveva con sé giocatori tecnicamente dotatissimi come Bulgarelli, Haller, Fogli, Era, beninteso, tutto un altro football: Janich, lo storico libero bolognese, concluse la carriera con 426 presenze e neppure un gol! Oggi non capirebbe più «segnano anche Fincano e Ceramicola».

Bernardini, insomma, oggi non sarebbe contento: i «piedi buoni» si vanno via via esaurendo. È un fenomeno non nuovissimo, contro cui egli stesso dovette fare i conti nei tre anni di Nazionale, prima da ct e poi da direttore generale. Convocò un centinaio di giocatori, altro che Sacchi! E, a forza di scegliere, fece debuttare sulle macerie della squadra azzurra bastonata al Mondiale '74, uno dopo l'altro Rocca, Antognoni, Gentile, un Cordova 31enne, Graziani, Bettega, Savoldi, Pecci, Cuccureddu, Zaccarelli, Tardelli. Naturalmente ci furono anche gli Orlandini, i Roggi, i Caso, i Zecchini e i Giorgio Morini. Bernardini provava e sceglieva la classe, avendo orrore dei pur corridori: si desero all'atletica! Insomma, fu Bernardini a porre le basi per la Nazionale che arrivò quarta in Argentina e prima in Spagna con Bezzari.

La prospettiva è cambiata: non è che non nascano più calciatori con la vocazione del dribbling alla Julinho o col lancio lungo alla Bulgarelli. Semplicemente, il calcio è sempre più uno sport per gente muscolosa. Non è un caso se, al fianco del mercato-Silenatori, oggi il mercato dei preparatori atletici ha assunto proporzioni inimmaginabili: si dice che i metodi di Pincolini siano stati e siano tuttora fondamentali per gli scudetti milanesi; come fondamentale è stato, altro esempio, Carmignani nell'escalation del Parma dal '90 a oggi. Ma qui il discorso devierebbe.

Oggi, in serie A i giocatori di classe si possono facilmente contare: il Milan vanta la colonia più numerosa: Van Basten, Savicovic, Baresi, Albertini, Donadoni, Boban; poi c'è la Juve con Roby Baggio e Möller, il Parma con Zola e Broin, il Napoli con Thern e Di Canio, l'Inter con Bergkamp, Dell'Anno e Bianchi, la Roma con Hessler, Mihajlovic, Giannini e Scazzilli, il Torino con Francescoli, Osio, Fortunato e Fusi; la Samp con Mancini, Jugovic e Gullit; il Lecce con Notaristefano e Baldieri. Le altre hanno un solo giocatore di classe a testa: Matteoli (Cagliari), Maspero (Cremonese), Stroppa (Foggia), Bortolazzi (Genoa), Gascoigne (Lazio), Turini (Piacenza), Altalenta, aveva l'argentino Leo Rodriguez ma l'ha venduto al Borussia Dortmund in questi giorni; d'altra parte non se ne faceva nulla col suo calcio-velocità.

Questo football italiano, ma non solo italiano, è diventato infatti troppo rapido; e il pressing, si sa, uccide la fantasia. Si può notare facilmente come moltissimi giocatori fra quelli elencati siano indiscutibilmente in crisi. Vediamo: Dell'Anno non si è inserito nell'Inter, ma anche Bergkamp fa fatica, e Bianchi, rotto un anno fa, ancora non si è ristabilito completamente. Nella Lazio, Gascoigne brilla e annassa a rotazione; nel Torino, si sono smarrite le tracce di Francescoli e Osio; nella Roma, Giannini è invecchiato; e Roby Baggio, oggi al di sopra di ogni discussione, ci ha messo anni prima di imporsi. Poi ci sono «casi» come quelli di Savicovic. Ecco, Savicovic sarebbe piaciuto molto a Bernardini che gli avrebbe costruito attorno una squadra da scudetto; pensate al Re del Montenegro inserito nel Bologna! Quello di una volta, si capisce.